

Brigitte Adès
IL GIARDINO DEGLI ESULI

traduzione di Elisabetta Sibilio

Portaparole

Farhad si fermò a guardare il cielo. Seguì con lo sguardo qualche nuvola dispersa dal vento.

Una sensazione sgradevole aveva bloccato la sua corsa. Si era sentito un estraneo a Parigi, la città in cui aveva trascorso la maggior parte della sua vita. Per rassicurarsi aveva alzato lo sguardo. Il cielo era azzurro come a Teheran, quando il vento portava con sé l'aria fresca delle montagne e come a New York quando, all'alba, guardava le cime dei grattacieli. Era quel cielo a tenere insieme le sue vite.

Riconosceva quel disagio, e per la prima volta lasciava che si impadronisse di lui. Era immobile per il timore che quell'altro sé, che stava venendo fuori in quel momento, fuggisse via di nuovo. Quella voce lo rendeva più presente a sé stesso.

Fino ad allora non si era mai dato ascolto. Per avere successo aveva dovuto tacitare tante voci. A ventiquattr'anni era di ritorno, con in tasca la laurea di un'importante università americana, e aveva ricevuto delle proposte di lavoro difficili da ignorare.

Farhad staccò gli occhi dal cielo per guardare in faccia i passanti. I quattro anni di assenza gli conferivano una particolare lucidità. Il volto pallido e la folta chioma scura gli davano un aspetto trasandato. Gli si disegnò una smorfia

sul viso. Rabbrivì all'idea di poter somigliare un giorno a quegli esseri indifferenti e privi di sensibilità, incapaci di sentir fremere la vita tra gli alberi. Esseri di quel genere, malgrado le loro diverse origini, componevano una massa uniforme. Se il genio della lampada avesse potuto prenderli tutti insieme e spostarli in un'altra grande città dell'Occidente, sarebbero stati benissimo nella loro nuova cornice. Anzi, forse non se ne sarebbero nemmeno accorti.

Era preoccupato di dover riprendere a camminare. Sballottato dalla folla, oscillò un po' prima di ripartire con il suo passo rapido e sicuro. Si sentì meglio, ormai era deciso a integrare quell'altra voce nella sua vita. L'avenue degli Champs-Élysées si stendeva davanti a lui. Lasciato il Rond-Point si diresse verso place de la Concorde e, osservando i castagni, gli venne voglia di alzare le braccia e toccare i rami dove si attardava ancora qualche fiore. In America non avrebbe esitato. Qui sapeva di dover adottare un atteggiamento più posato, più adulto. Passando davanti al teatro Marigny, pensò che negli ultimi quattro anni non aveva assistito nemmeno a uno spettacolo. Si fermò davanti alla stazione del metrò Champs-Élysées-Clemenceau e guardò l'orologio: le 14. Una mano gli si posò sulla spalla.

— Salve amico mio!

Farhad si voltò. Degli occhi franchi, quasi austeri, si fissarono nei suoi. I due uomini rimasero abbracciati per qualche secondo.

— Non sei cambiato, disse Bardia in tono grave.

— Alla nostra età si cambia dentro, rispose Farhad con un sorriso.

— Vieni, presto, ci aspettano! gridò Bardia trascinandolo verso l'avenue Franklin-Roosevelt.

Gli amici facevano loro segno dai tavolini del caffè Le Grand Palais. Si alzarono come un sol uomo e circondarono Farhad.

— Quando sei tornato?

— Sono appena arrivato. Sono ancora cotto. In aereo non ho praticamente dormito.

— Lo sport è il mezzo migliore per combattere il fuso orario, gridò Kamran, un giovane iraniano dagli occhi brillanti e vivaci.

— Sì, è vero, dovrei almeno camminare, ho fatto solo due passi dall'Étoile. Che novità ci sono?

— Qui è sempre tutto uguale, rispose Kamran. Tu invece sicuramente hai vissuto cose incredibili. La vita dev'essere molto diversa laggiù.

— Sì, tutta un'altra cosa, ma ero ben contento di partire.

Farhad rimpianse subito quell'ammissione e vedendo la loro aria delusa tentò di spiegarsi.

— Parigi mi mancava. Però poco fa ho avuto l'impressione di non sentirmi a casa nemmeno qui.

— Tu mi sorprendi sempre, disse Kamran.

— E noi che pensavamo di trovare uno studente spregiudicato, un americano insomma, lo derise Vincent, e invece sei l'unico francese purosangue tra i compagni del liceo.

— Sono contento di rivedervi, anche con tutto il vostro sarcasmo. Ma mi avete aspettato? chiese stupito Farhad guardando i tavolini apparecchiati. Non avreste dovuto...

— Lascia stare, sogghignò Vincent, la cui chioma castana stonava con il resto del gruppo. Mi devo sbrigare, devo essere di ritorno in ufficio per le tre e mezza.

— Non ti preoccupare, ci sarai... Lo sappiamo che sei molto richiesto, disse Farhad ridendo di tutto cuore, mentre ordinava un'entrecôte.

Era fin troppo facile indispettire Vincent.

La tavolata era animata, i suoi amici ridevano a crepelle, la felicità si toccava con mano. Farhad aveva deciso di approfittare di quella rimpatriata.

— E voi? chiese, fissando il suo sguardo limpido su Cyrus e Teymour.

— In questo momento siamo disoccupati, confessò Cyrus abbassando lo sguardo.

— Come disoccupati? disse, sorpreso, Farhad.

— Non è che non ci siamo dati da fare, si difese Teymour. Ci hanno proposto dei contratti a tempo determinato, che poi non sono stati rinnovati. In Francia i datori di lavoro esitano ad assumere personale per non esporsi a pagare i trattamenti di fine rapporto. E poi i nostri nomi iraniani non sono certo d'aiuto.

Farhad restò un attimo in silenzio. Quand'era lontano aveva idealizzato la Francia e aveva sempre immaginato di stabilirsi lì una volta terminati gli studi. Rimase un po' sconcertato venendo a sapere che anche gli allievi più brillanti del liceo Condorcet, quelli che avevano ricevuto una formazione di eccellenza, affrontavano poi un percorso professionale così deludente.

— Non importa, dopo qualche anno di gavetta, metteremo su una società tutti insieme. È deciso, disse Farhad con ottimismo.

— Ma tu non ci hai detto perché hai lasciato gli Stati Uniti! esclamò Kamran. Tutti abbiamo sognato la California. È come l'Iran... ma senza i mollah!

— Anche prima di partire sapevo che non avrei voluto viverci per sempre. E l'esperienza non mi ha fatto cambiare parere. Ci sono molti pregiudizi in America. Si sta meglio qui.

Tutti scossero la testa.

— Hai ragione! E almeno in Francia, nonostante le difficoltà e i dubbi che ci tormentano, nessuno viene buttato in mezzo alla strada da un giorno all'altro, concluse Vincent cercando approvazione negli altri.

Farhad stava per rispondergli quando Bardia prese la parola.

— Avete notizie di Reza? Nessuno lo ha chiamato?

Farhad aveva notato la sua assenza. Anche se tra i suoi amici era quello col carattere più difficile, Reza era sempre stato il suo preferito.

— Nessuno ne sa niente. Ha traslocato all'improvviso e tagliato i ponti con tutti. Nemmeno i suoi genitori sanno dove sia.

— Avrà trovato l'anima gemella? si chiese Farhad a voce alta.

— Sei fuori strada, disse Kamran. L'ho visto diverse volte entrare nella moschea. Credo che abbia trovato un lavoro lì...

Farhad trasalì. Quella notizia era una doccia fredda...

Ci fu un silenzio.

— Abiti sempre a due passi dalla Grande Moschea? chiese a Kamran, cercando di darsi un contegno.

— Reza in moschea? Ma che gli è preso? gridò Cyrus.

— Non è il primo a cui succede, e lo sapete benissimo, osservò Teymour. Se Reza vuole praticare la sua religione, non bisogna farne un dramma. Non significa che debba diventare per forza un fondamentalista.

Kamran, pragmatico, uscì dal suo silenzio assorto.

— Reza, come tutti noi, deve aver provato una qualche delusione. Ci avevano detto che gettandoci a corpo morto nello studio ci saremmo assicurati il futuro e noi ci siamo cascati. Ci siamo nutriti di cultura occidentale e ormai conosciamo i loro filosofi e i loro scrittori bene quanto loro, ma continuano a considerarci stranieri. E invece noi vogliamo solo una cosa: trovare il nostro posto qui.

— Noi, e la stragrande maggioranza, forse, ma purtroppo c'è una minoranza militante che fa notizia e causa a noi moltissimi torti, constatò Cyrus.

— Il torto maggiore è che li lasciate parlare a nome di tutti voi, gridò Vincent. Se nessuno ha il coraggio sufficiente per contraddirli...

La conversazione continuò in tono più serio. Quei quattro anni avevano fatto di loro degli adulti.

Farhad se ne andò, pensieroso. Certo, la segregazione economica era inammissibile, ma non era unendosi ai radicali che l'immagine di tutti loro sarebbe migliorata.

Decise di organizzare al più presto un incontro con Reza che aveva ignorato il richiamo dell'amicizia.

Farhad trascorse una prima notte agitata. Il letto gli sembrava troppo stretto. Si era abituato alle misure americane. L'atmosfera della sua camera, che tanto gli era mancata, non corrispondeva più ai suoi ricordi. Mentre non riusciva ad addormentarsi aveva pensato di rinnovare il suo passaporto iraniano. L'Institute of Global Affairs gli aveva proposto di redigere un rapporto sull'Iran. Perché rinunciare? gli avrebbero pagato le spese di viaggio. Non era più tornato nel suo paese da quando era bambino. Era ora di ritornarci.

A notte fonda finì per addormentarsi con quel pensiero e si svegliò sentendo sbattere leggermente la porta d'ingresso. Attratto dall'odore del caffè e del pane tostato preparati da sua madre si diresse in cucina, un po' malfermo sulle gambe. Se la prese comoda: il primo pasto della giornata è decisivo per recuperare il fuso orario. Si svegliò definitivamente sotto la doccia. Poi, avanzando nudo in corridoio, col corpo atletico pronto a respingere i muri, estrasse dall'armadio un paio di jeans e una giacca. Quella scelta, lasciandogli l'aspetto abituale, non avrebbe fatto aggrottare la fronte ai barbuti dell'ambasciata.

Scese per strada. La gente del quartiere lo guardò un po' sorpresa. Sembrava si chiedesse da quale donna dell'isolato avesse passato la notte quel bel ragazzo.

Mentre si apprestava a varcare il cancello dell'ambasciata fu chiamato da una voce che gli suonava familiare.

— Farhad Safandar, come mai qui?

Sorpreso di vederlo davanti a quel cancello che, dopo la rivoluzione, Farhad si era sempre rifiutato di varcare, Mansour Dalavandi gli mostrò una grande attenzione. Quell'amico del padre aveva sempre seguito le sue vicende.

— Che sorpresa! Cosa vieni a fare dai mollah? Sei rientrato definitivamente?

— Sì, ho delle offerte di lavoro ma prima vorrei prendermi una pausa.

L'uomo, che detestava fidarsi delle apparenze, lo guardò negli occhi e riprese:

— Non penserai di ritornare in Iran?

— Forse farò un salto, per fare delle ricerche... per questo ho bisogno del mio passaporto iraniano.

— Non prendere decisioni affrettate! E se proprio devi andare, non rimanerci a lungo, rischieresti di incontrare qualche bellezza che ti inviterebbe a restare.

— Se fossi tentato di sollevare il lembo di un chador, penserei a lei, signor Dalavandi.

Farhad, ricordandosi che Dalavandi era lo zio di Reza si affrettò a chiedere notizie della famiglia.

— Mia zia è morta da poco. Vienici a trovare mercoledì prossimo, è il giorno delle visite di condoglianze. Ci farà piacere.

Farhad promise che ci sarebbe andato e salutò.

Un'ora dopo usciva dall'ambasciata. Il passaporto gli sarebbe arrivato di lì a qualche giorno.

Farhad s'interrogava sul ruolo del caso e del destino mentre saliva a casa dei Dalavandi. Quell'incontro gli forniva un buon pretesto per incontrare Reza che continuava a non dare sue notizie. Cosa stava facendo?

Quasi non aveva finito di suonare che la porta si aprì. Un uomo in abito nero lo pregò di entrare. Si sentiva sullo sfondo un leggero chiacchiericcio. Dei grossi mazzi di fiori soffrivano gli effetti del caldo ammucciati su una consolle veneziana. Una signora molto anziana, che lui poteva vedere solo da dietro, stava entrando in salotto. Farhad le posò la mano su un braccio. Aveva riconosciuto la sua prozia Nasrine, amica intima della defunta. Le due famiglie possedevano case vicine sul Mar Caspio, dove trascorrevano abitualmente le vacanze estive.

— Cosa ci fai qui piccolo mio? Ti credevo ancora negli Stati Uniti, disse lei dandogli un bacio.

Farhad si sciolse per l'emozione, sentendo quel profumo che gli ricordava l'infanzia.

— Ho concluso gli studi, zietta.

Poi Farhad, che non la vedeva da quando era partito per l'università, sentendola fragile, promise di passare a trovarla in settimana.

Si accomodarono uno accanto all'altra nel salotto, accettarono del tè *darjeeling* molto scuro e i dolcetti di halva che si preparano nei giorni di lutto.

Arrivavano visitatori che si sistemavano sulle sedie allineate lungo i muri. Nessuno parlava. Tutti si raccoglievano in silenzio, accontentandosi di salutare con un cenno del

capo quelli che arrivavano. Dal momento che l'etichetta dell'occasione richiedeva che non ci si trattenesse troppo a lungo, Farhad si alzò per primo per prendere congedo. Era già sulla porta quando due braccia possenti gli strinsero il collo da dietro.

— Farhad, finalmente sei tornato!

Il volto illuminato da un largo sorriso Reza, che di solito era riservato e taciturno, lo trascinò in un angolo della stanza e gli raccontò quanto avesse detestato l'anno precedente a Parigi: il suo lavoro non aveva soddisfatto le aspettative e il contratto non era stato rinnovato. Si animò particolarmente quando, sentendo il bisogno di ricaricarsi, raccontò come fosse entrato nella Grande Moschea.

— Ho parlato a chi mi stava vicino nella sala della preghiera. Persone intense, che hanno il coraggio della fede. Alcuni sono veri e propri eruditi, tutti sono aperti alla conoscenza. Ora frequento regolarmente la moschea. I miei genitori, che disapprovano, mi hanno tagliato i viveri.

— Lo posso capire, disse Farhad. Le nostre famiglie sono sempre state diffidenti nei riguardi degli ambienti religiosi, anche se rispettano la tradizione.

Reza spiegò che presto sarebbe partito per Londra, per lavorare come tesoriere di una organizzazione caritativa finanziata da ricche famiglie saudite.

— Sono persone di una generosità incredibile! esclamò. Se pensi che già versano i due quinti dei loro guadagni ai poveri, come prescrive il Corano.

— Dove vanno a finire quei soldi? domandò Farhad.

— Finanziano generosamente i campi per i rifugiati, nello Yemen, in Libano, in Egitto, in Siria... sono ben informato. Per farti capire quanto tengono alla causa.

— A parte questo, stai ancora con quella ragazza francese?

— Beh, no, mi sono molto calmato con le donne, insomma, quasi... disse Reza. In ogni caso, non credo proprio che sposerò un'occidentale.

Farhad non riuscì a nascondere lo stupore. L'aveva visto sempre e solo con ragazze europee...

Reza continuò in tono scherzoso.

— E non rischio certo che le inglesi mi facciano cambiare idea!

Risero di cuore, come se non si fossero mai allontanati. Farhad gli promise che presto sarebbe andato a trovarlo a Londra.

* * *

Il giorno dopo, di pomeriggio, Farhad andò a trovare la sua prozia.

— Benvenuto, disse Nasrine.

Sul tavolino lo aspettavano i suoi dolcetti preferiti. Nasrine non ce l'aveva affatto con lui, anche se era sparito per tutto quel tempo. Si sedettero sul divano, una accanto all'altro. Sotto i tratti di quel volto di uomo adulto, lei ritrovava le espressioni di quel bambino che conosceva così bene: un insieme di innocenza e lealtà, un volto che non nascondeva niente, da cui trasparivano tutti i tormenti dell'anima. Il soggiorno americano non lo aveva corrotto. Nasrine non aveva mai perdonato a suo nipote di aver portato via la famiglia dall'Iran nel 1979.

— Sembri un po' contrariato, ragazzo mio...

Sua zia lo capiva alla perfezione. Farhad scosse la testa e poi la fissò, col suo sguardo azzurro limpido.

Quando era piccolo e i suoi genitori erano in viaggio, trascorreva i giorni con lei. Gli piaceva stare in quella casa vicino a Ispahan, con il grande roseto e i laghetti tra i quali scorreva l'acqua che alimentava le fontane dal mormorio cristallino. Posava su due rivoli paralleli due petali di diverso colore e restava paziente a osservarli scivolare per vedere quale dei due arrivava per primo al laghetto successivo. Non fosse stato per quelle due piccole macchie di colore, l'acqua sarebbe sembrata completamente immobile.

Contemplare quei dolcetti amati nell'infanzia gli riportava alla memoria tutto un periodo della sua vita. Un pomeriggio, poteva avere sei anni, era andato a trovarla per chiederle il permesso di non tornare a scuola. Perché rinunciare ai giochi? Perché sprecare tante ore seduto in un banco, quando avrebbe potuto correre in giardino a osservare la vita di piante e insetti? La prozia aveva tante di quelle cose da insegnargli! Divertita da quel tormento che lei aveva preso sul serio, l'aveva guardato e aveva dettato le sue condizioni: l'avrebbe autorizzato a non andare a scuola quel pomeriggio se avesse letto ad alta voce due capitoli del libro dei re, lo *Shahnamh*. Avrebbero scelto insieme due brani in versi da imparare a memoria.

Nell'accettare quel patto, il bambino non si era reso conto che la zia gli chiedeva molto in cambio. Farhad si sarebbe ricordato per sempre del racconto delle imprese di Rostam, meraviglioso guerriero che rappresentava l'archetipo dell'uomo ideale. L'epopea di quell'eroe aveva segnato per sempre la sua immaginazione. Pensando a quella scena si sentì tranquillo.

Negli anni universitari Farhad aveva ignorato le sue origini. E sua madre, impegnata a integrarsi in Francia, aveva portato con sé dall'Iran soltanto un libro di Saadi.

Aspirando il profumo delle rose e divorando i dolci al cardamomo, Farhad pose una serie di domande sulla loro famiglia. Voleva conoscere la vita dei suoi avi. Ma non voleva sentire di nuovo la triste storia di suo nonno, generale dell'aviazione dello Scià, considerato uno dei pochi ufficiali in grado di rovesciare il nuovo regime. Quell'uomo, tra i primi iraniani ad essere ammessi all'Accademia Militare di West Point, dalla quale era uscito con il grado di maggiore, era stato fucilato nelle prime ore della rivoluzione. A parte questo, Farhad non sapeva nulla della storia della sua famiglia.

La zia Nasrine non si fece pregare.

Tra i Safandar, c'erano state molte persone importanti: un filosofo, che aveva rifiutato ogni responsabilità e aveva vissuto da eremita; molti di loro erano stati eletti in Parlamento e avevano difeso la prima rivoluzione costituzionale per limitare il potere della dinastia Qajar; altri ancora erano stati al fianco dello Scià nelle sue battaglie in India; il suo avo Dario e i suoi fratelli si erano distinti difendendo l'Iran unito al tempo dei Safavidi come contro gli Ottomani. In compenso il padre del prozio, collezionista di miniature, aveva dilapidato il suo patrimonio conducendo una vita dissoluta.

— Sai che la nostra famiglia è una delle più antiche di Persia? Il nostro avo Nader, detto « il vecchio », ha eroicamente servito il nostro paese.

Farhad smise di masticare un torroncino al pistacchio.

— Mamma si è ben guardata dal dirmelo. Vuole cancellare ogni possibile legame con l'Iran.

— Non credo però che tua madre sappia quello che ti devo confidare io, disse lei. Si tratta di un segreto che ha saltato una generazione. Conosci la storia della Setta degli Assassini?

— Mi ricordo di averne sentito parlare... avrebbero minacciato a lungo la stabilità della Persia.

— Proprio così! A quel tempo regnavano i Selgiuchidi sunniti, la prima grande dinastia turca d'Oriente. Nader il Vecchio è stato l'oppositore più tenace di Hassan Sabbah, il fondatore della setta. Si erano conosciuti da giovani quando formavano un ristretto circolo con Omar Khayyam e un certo Nizam, più grande di loro di diversi anni, che sarebbe diventato poi l'uomo più potente del regno. I tre avevano giurato di offrirsi per sempre aiuto reciproco: amavano studiare e Hassan era di gran lunga il più erudito. Quando si riunivano a Nishapur, la loro città natale, non facevano che parlare di letteratura, di storia e di politica. Tutti e tre occupavano un posto di primo piano nel cuore di Nader. In seguito si ritrovarono a Ispahan, quando la città fu proclamata capitale dell'impero persiano, e ognuno di loro si era già avviato su un percorso straordinario. Omar Khayyam, grande poeta, si era imposto anche come astronomo e matematico. Nizam era stato nominato visir dello Scià Malik della dinastia selgiuchide. Hassan Sabbah, invece, intrepido viaggiatore e fervente ismailita, si era formato al Nizarismo in Egitto, prima di tornare a Ispahan. Nader il Vecchio racconta nelle sue Memorie di averlo rivisto quando Hassan era appena stato nominato tesoriere di corte grazie all'intercessione che Nizam aveva esercitato per lui in nome della loro amicizia. Dopo qualche mese, però, Hassan si era riavvicinato allo Scià Malik e aveva complottato ai danni di Nizam

proponendo allo Scià di fornirgli in quaranta giorni il bilancio del regno quando al gran visir sarebbe occorso almeno un anno per completare quel lavoro. Ma Nizam lo mandò in confusione e lo fece licenziare.

Nasrine fece una pausa.

— Mi segui sempre, figliolo?

— Perfettamente zia, continui per favore!

Soddisfatta, la zia andò avanti. Raccontò che dopo quell'umiliazione Hassan concepì un odio profondo nei confronti dei Selgiuchidi e fece di tutto per abbattere quella dinastia. Creò a questo scopo una società segreta, si circondò di seguaci e organizzò dei campi di addestramento all'interno della sua fortezza. Insomma, formò una banda di fanatici con i quali non esitava a uccidere purché si parlasse di loro. Un giorno ordinò al suo più caro amico di gettarsi nel vuoto dalla torre più alta di Alamut. Il soldato, che sapeva di andare incontro a morte certa, alzò lo sguardo su di lui: un velo di tristezza offuscava i suoi occhi ma obbedì, senza dire una parola. Da quel giorno, Nader divenne il suo avversario più potente. Quelle crudeltà segnarono l'inizio di una lotta spietata. Hassan Sabbah, autoproclamatosi primo Gran Maestro dell'Ordine, fece commettere un gran numero di attentati omicidi che andarono tutti a segno dato che gli adepti non temevano la morte. Quando non soccombevano in battaglia, i fanatici si facevano catturare, sicuri di accedere al paradiso di Allah. Temutissimi in tutto l'impero, furono soprannominati « La Setta degli Assassini ». Hassan Sabbah se la prese con diversi personaggi politici in Persia e fece così uccidere, tra gli altri, il suo vecchio amico Nizam e poi lo Scià stesso. In tutto il Medio Oriente si continuavano a reclutare accoliti.

— La setta acquisì un tale potere che in pochi anni furono costruite ben quattro fortezze inespugnabili, concluse la zia Nasrine.

— E alla fine il nostro avo vinse quel sanguinario! esclamò Farhad.

— Non proprio, ma fu il primo a combatterlo. Ci vorranno quattro generazioni di feroci battaglie per venirne a capo.

Alla fine, nel 1256, un discendente di Nader il Vecchio partecipò alla caduta della sua fortezza di Alamut che conteneva una biblioteca immensa.

Quando fu preso d'assalto quell'ultimo bastione, fu ordinata la distruzione immediata di Alamut. Il celebre storico Ata Malik Juwayni, nelle cronache di quelle battaglie, racconta ch'egli implorò il vincitore Hulagu Khan di non distruggere la biblioteca. Il monarca, dal momento che l'uomo l'aveva sempre servito lealmente, gli concesse di salvare tutti i libri che fosse riuscito a far portare sulla schiena di un asino.

Fu così che l'incendio di quel tempio del sapere fu ritardato. Farhad immaginava il dilemma di quell'erudito, costretto a scegliere fra i capolavori conservati tra gli scaffali della biblioteca e sconvolto nell'assistere al sacrificio di tutte quelle fonti di sapere che sarebbero andate perdute per sempre.

Farhad non si stancava di ascoltare la zia e approfittava di tutte quelle parole, una per una, per immergersi nella storia del suo paese. Improvvisamente si rendeva conto di venire dalla Persia, centro spirituale, luogo di saperi e di valori. Il suo legame con quella terra gli appariva chiaramente. Affascinato da quel racconto, che evocava la nascita del misticismo guerriero, intravedeva un modo per rinsaldare quel legame.

— E tutta questa storia è stata raccontata dal nostro avo nelle sue Memorie? domandò stupefatto.

— Sì, certo, tutto questo e molto altro ancora, rispose sua zia.

— E dove sono queste Memorie?

— A Ispahan, nascoste in una cripta sotto la nostra casa. Io ho potuto leggerle grazie a mio zio Darius che mi aveva rivelato tutto, come io oggi sto facendo con te.

Dopo quel racconto la lettura delle Memorie si imponeva a Farhad con la forza di una necessità vitale. Guardò sua zia con occhi nuovi. Lei aveva conservato il suo portamento altero e occhi vivaci, sempre pronti a stupirsi. Le fece i complimenti per come aveva reagito alla condizione di esule.

— Come ha fatto, cara zia, a sopportare un cambiamento di vita tanto radicale?

Lei lo fissò con autorevole serietà.

— Non ho cambiato vita. L'essenziale non è questo, rispose indicando con un gesto elegante della mano il modesto alloggio in cui abitava. Essere contenti di quello che si ha quando tante persone nel nostro paese soffrono e sono private della libertà è un dovere. « La libertà non consiste nel fare ciò che si vuole, ma nel volere ciò che si deve », diceva non so più quale filosofo, forse un discepolo di Kant.

Continuando a parlare era andata a prendere una mappa e gliela porse. Farhad la esaminò e chiese qualche precisazione sulla posizione della cripta e sulle vie di accesso. Poi si alzò per congedarsi. Lei insistette per accompagnarlo. Lui la abbracciò e uscì con un peso sul cuore. Ce l'aveva con sé stesso per essersi fermato così a lungo, per averla probabilmente stancata con quella lunga visita.

Appena uscito da casa della zia, Farhad si incamminò verso la Commissione per gli Affari Europei. Ormai era inevitabile che si prendesse qualche mese per riflettere. All'improvviso sentiva un bisogno imperioso di andare in Iran. Sua madre avrebbe capito. Aveva vissuto per tutti quegli anni obnubilato dallo studio, in mezzo a studenti eccellenti dal destino segnato, passando continuamente da un concorso a una domanda per ottenere una borsa. « È in piena crisi adolescenziale, identitaria », avrebbe detto sua madre. Pazienza.

Camminava a passo svelto e sostenuto.

Allontanatosi dal Trocadero arrivò in place de l'Alma, e seguì le anse della Senna fino al ponte Alexandre III. Arrivò sulla sponda sinistra all'altezza degli Invalides, in meno di un quarto d'ora era già in rue de l'Université.

Un segretario lo pregò di attendere e dalla porta socchiusa Farhad poté vedere sua madre, sola in quel grande studio tappezzato in legno. Era seduta alla sua scrivania Luigi XV e stava parlando al telefono. Quando lo vide gli elargì un grande sorriso e gli fece segno di aspettare, poi abbassò la testa e riprese la conversazione.

Superata la cinquantina, era bella. I capelli alle spalle, la carnagione chiara e delicata, gli occhi neri intensi, messi in risalto da un trucco leggero. Appena vide che aveva attaccato il telefono, Farhad si precipitò nello studio.

— Mamma, sono stato a trovare la zia Nasrine, disse.

— Come sta? Chiese sua madre togliendosi gli occhiali per dargli un bacio.

— Un po' stanca, ma non ha perso la sua sagacia.

— È incredibile per la sua età, disse la madre con gli occhi scintillanti di orgoglio.

— Sapevi che i nostri avi hanno combattuto contro la Setta degli Assassini?

— No, ma se sei venuto per parlare della famiglia rimandiamo a un altro momento...

Secondo lei il figlio doveva avere altre priorità, preoccuparsi anzitutto del suo futuro.

— L'Aga Khan è ancora il rappresentante della Setta degli Ismailiti, discendenti diretti degli Assassini. Forse avrebbe qualcosa da raccontarti. Se lo vuoi incontrare dimmelo.

Da quando suo figlio era tornato a Parigi lei faceva di tutto per presentargli persone influenti.

— No, preferisco andare a Ispahan per riscoprire il nostro passato.

— Non ci pensare nemmeno! Col cognome che porti! Ti sequestreranno il passaporto. Non potrai più uscire. Alcune persone che conosco sono state trattenute per parecchie settimane.

Farhad non disse nulla. Maryam guardò il figlio negli occhi. Non gli aveva mai visto un'espressione simile e fece fatica a trattenersi. Era la prima volta che le teneva testa. Il timore di vedere suo figlio partire per l'Iran e il rischio di vedergli mettere a repentaglio quell'appartenenza all'Occidente che lei gli aveva inculcato le erano insopportabili. Cominciò ad arrabbiarsi.

— Ho paura per te. Quando le imprese vedranno che sei tornato dall'Iran rifiuteranno di assumerti.

Sempre in silenzio Farhad la guardava intensamente. Improvvisamente la vedeva fragile e provava ancora più amore per lei. Gli sarebbe piaciuto liberarla da quelle assurde convinzioni sulle quali aveva fondato il suo nuovo statuto sociale. Aveva scelto di negare le proprie origini per

integrarsi meglio nella cultura che l'aveva adottata. Era stata una sua scelta. Toccava a lui provarle che era possibile costruire un ponte tra quei due mondi e restare in sella. In quel momento si rese conto che lei non avrebbe approvato la sua nuova vita, ma era pronto. A ventiquattr'anni si liberava dalla sua stretta.

— Vado in missione per il Dipartimento di Affari Esteri di un istituto di Yale, disse per calmarla. Hanno bisogno di esperti di Iran.

Aggiunse che gli avrebbero concesso l'autorizzazione per pubblicare estratti delle sue ricerche sul sito del Consiglio per le relazioni internazionali o sul New Yorker con cui avevano degli accordi e poi — chissà? — magari un libro.

Sapendo che il suo relatore di tesi gli aveva proposto di finanziare quel viaggio allo scopo di redigere un rapporto sull'Iran che sarebbe stato letto nelle alte sfere, fu vagamente rassicurata e si rassegnò a vederlo partire.

Questo libro, composto in Dante
su carta Fedrigoni, è stato stampato,
in Italia a San Giuliano Milanese,
sulle macchine tipografiche
di Geca Industrie Grafiche.